

Appello su un quotidiano di Bergamo: «Nessuno sa spiegarci cosa è successo» Muore sul lavoro, da 8 mesi la famiglia cerca la verità

Giovanni Laccabò

BERGAMO Tutta la verità sulla morte, come e perché, questo è solo questo vuole la famiglia del capocantier Luigi Valtorta, 56 anni, ucciso il 24 agosto scorso mentre stava lavorando all'inceneritore di Dalmine: «Otto mesi di silenzio sono troppi», dice Maria Grazia, la moglie. «Al mio Luigi mancavano sei giorni alla pensione, avevamo fatto tanti progetti, insieme, ed invece me l'hanno portato a casa in una bara senza sapere perché. Noi passiamo le notti insonni, a domandarci come andrà a finire. Ci dicono che i processi ci saranno, ma chissà quando».

Otto mesi interminabili di silenzio che ieri la figlia della vittima, Fabiola, 31 anni, due figli piccoli, ha spezzato con una lettera di protesta pubblicata sull'«Eco di Bergamo». No, la cosa non è passata inosservata: «Mi han chiamata dalla Asl, nel pomeriggio: come può pensare che non si fanno indagini? Ma lo sa che il "caso" è sul nostro sito Internet?». Notizia feroce, per Fabiola: «Perché divulgare il fatto su Internet e tenere la famiglia all'oscuro?».

L'avvocato della famiglia, Raffaella Sonzogni, però chiarisce: «Il Pm ha un anno di tempo per indagare. Dal punto di vista morale la reazione dei familiari è comprensibile, ma non possiamo cambiare la legge». E anche l'Ispezzione del lavoro è in allerta, da tre settimane ha convocato

per il 9 maggio i familiari. Ed anche la Cgil scende in campo, con una dichiarazione impegnativa del suo leader lombardo, Mario Agostinelli: «Non si tratta solo di biasimare l'estrema lentezza con cui in genere procedono le inchieste sugli infortuni, ma anche della mancanza di un'azione preventiva e soprattutto sanzionatoria verso l'azienda che non rispetta le norme. Anche per noi sarebbe intollerabile se, alla denuncia drammatica, non seguisse ora una risposta immediata delle autorità competenti. Per questo offriamo alla famiglia, oltre alla solidarietà, la possibilità di verificare insieme un impegno concreto nella gestione di tutte le iniziative, comprese quelle legali». Anche perché, aggiunge Agostinelli, i morti sul lavoro in Lombardia nel 2000 sono stati ben 189: «Abbiamo più volte criticato Formigoni per il ritardo inverosimile del piano per la prevenzione e la sicurezza». La forte sferzata di Fabiola dunque si è già rivelata utile: «Non cerco qualcuno che paghi, ma chiedo spiegazioni: com'è accaduto e se ci sono responsabilità».

Torniamo a Dalmine, ore 13,45 del 24 agosto: Luigi Valtorta, capocantiere da vent'anni, sta ultimando di montare il condotto del condensatore dell'inceneritore. Sta manovrando un tubo di due metri e mezzo di diametro e altrettanti di lunghezza, una tonnellata e mezzo di peso, agganciato al boccaporto e movimentato da un muletto azionato

dai manovratori. Dalla parte opposta un terzo operaio aiuta Valtorta a controllare che il tubo combaci in modo perfetto con l'incastro. Fabiola: «Altro non sappiamo: l'operaio dall'altra parte ha visto i capelli di mio papà fuoriuscire dal tubo ed ha gridato al manovratore di tirare indietro». In via amichevole Fabiola ha chiesto dettagli ai due testimoni: «Mi han risposto: "Io non ho visto e non ho sentito"».

Luigi Valtorta è stato la vittima numero 23: «Troppi, un numero insopportabile di morti sul lavoro a Bergamo», dice Edoardo Bano, leader Cgil. «Con Cisl e Uil abbiamo denunciato la pesantezza di questo tributo di sangue, abbiamo scioperato due ore a gennaio e quattro a ottobre, su nostra richiesta è intervenuta sul territorio bergamasco, per quattro settimane, la task force del ministero del Lavoro, per controllare il rispetto delle norme di sicurezza». Anche Bano si dichiara solidale con la famiglia perché - dice - per i parenti di chi muore sul lavoro si pone un problema grave: «Inchieste, accertamenti, scoperta delle responsabilità, hanno tempi troppo lunghi e spesso non si capisce bene come vanno a finire. L'appello della famiglia che chiede di sapere è giusto. Avevamo già posto questo problema: prevenire è nostro compito e fa parte della nostra battaglia, ma, quando purtroppo ci scappa il morto, occorre che l'inchiesta sia rapida».

Il caso Lombardia 189 morti in un anno

Solo a Bergamo lo scorso anno sono morte 22 persone in infortuni sul lavoro, mentre 11 sono i cittadini bergamaschi morti per la stessa ragione fuori provincia. Nell'intera regione, lombardia, alla fine dello scorso anno, si sono contati ben 189 morti. Scioperi, manifestazioni e iniziative di lotta si sono tenute in tutte le province. Una situazione allarmante, in controtendenza con gli ultimi dati forniti dall'Inail sugli infortuni nei primi tre mesi dell'anno. Nei primi tre mesi del 2001, il numero dei decessi è diminuito del 12%, quello degli infortuni gravi del 17,5% rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. I casi gravi, quelli con prognosi superiore a 40 giorni, sono passati dai 2.559 registrati nel primo trimestre 2000 a 2.111 del 2001. La diminuzione è stata più marcata nell'ambito delle attività agricole (-32%), mentre nell'industria e nei servizi il decremento è pari al 15,4%.

In controtendenza invece il fenomeno infortunistico per le imprese dell'industria, del commercio e dei servizi segnando un incremento del 4% rispetto all'analogo periodo,



Norme antinfortuniste in un cantiere edile

odo, incremento che va comunque messo in relazione al deciso aumento dell'occupazione registrato nell'ultimo anno, nonché la forte impennata del numero degli assicurati all'Inail, a seguito delle innovazioni legislative circa la copertura assicurativa. Sulla base dell'analisi per settore fornita dall'Inail nel contesto del convegno della Cna, si nota una

diminuzione generalizzata degli infortuni nei vari comparti: -1,6% nell'industria manifatturiera, -6,4% nelle costruzioni, -3,4% nel commercio, cui fa eccezione il settore della sanità (+13%). Evidente è invece l'incremento dei casi (+17,7%) per i quali al momento della denuncia all'istituto non è conosciuto il settore di attività economica.

Il corpo senza vita trovato a bordo della Epic partita dalla Nuova Guinea e approdata l'altro ieri a Livorno Clandestino soffoca nella stiva della nave

Caso Marta Russo Scatone voleva sparare

ROMA Giovanni Scatone sparò consapevolmente dalla finestra dell'Aula 6, ma non è accusabile di omicidio volontario con dolo eventuale bensì di omicidio colposo aggravato dalla previsione dell'evento. La seconda corte d'Assise d'Appello di Roma, nelle 506 pagine della sentenza con cui ha condannato Scatone, Ferraro e Liparota per l'omicidio di Marta Russo, accoglie in parte la sentenza di primo grado, ma non ne condivide alcuni punti. La Corte, ad esempio, sostiene che l'ipotesi formulata dai giudici di primo grado secondo cui Scatone poteva non sapere che l'arma fosse carica «è priva di qualsiasi fondamento fattuale e logico. Un'ipotesi astratta che non si attaglia in alcun modo al caso concreto».

Secondo i giudici di secondo grado, inoltre, «l'obiettivo di Scatone non poteva essere così importante da fargli accettare il rischio di uccidere un passante. Né le risultanze processuali consentono di riconoscere una personalità tanto immatura e irresponsabile da indurlo senza un valido motivo all'accettazione di tale rischio».

Per la corte d'Assise d'Appello, dunque, Scatone è responsabile di omicidio colposo aggravato dalla previsione dell'evento: «Pur non volendo la morte di nessuno scrivono i giudici - pur non accettando il rischio di provocare la morte, sparò con modalità tali (braccio teso, pistola portata al limite del davanzale, direzione di tiro pericolosa) da far ritenere con certezza che egli si prospettò il rischio, pur respingendolo». Ferraro aiutò Scatone ad eludere gli investigatori e si adoperò per depistare le indagini nei giorni successivi al ferimento di Marta Russo. «Salvatore Ferraro - scrive la Corte - agì allo scopo precipuo di aiutare Giovanni Scatone, cui era legato da un forte vincolo di amicizia, a sottrarsi alle pesanti responsabilità morali e giuridiche derivanti dalla sua irresponsabile azione. Se Ferraro avesse parlato, come era suo dovere, egli non sarebbe andato incontro ad alcun grave e inevitabile documento nella libertà e nell'onore».

LIVORNO Forse Roy, o magari Mandack. E perché non Stephane? Inutile tirare a indovinare: ancora non ha un nome e forse non l'avrà mai. Forse resterà una statistica, una crocetta messa lì a riempire una casella, quella più triste. Veniva dal Camerun, o magari da qualche altro paese africano, e cercava uno spicchio di vita più dignitosa, ma la sua corsa disperata si è fermata nella stiva di una nave. E lì che lo hanno trovato, ormai senza vita, nel pomeriggio di giovedì, alcuni portuali, impegnati nelle operazioni di scarico della «Epic», una unità battente bandiera cipriota ormeggiata alla Calata Pisa, nel porto di Livorno.

Il cadavere era in avanzato stato di decomposizione, difficile stabilire da quanto tempo l'uomo fosse morto.

A questo penserà l'autopsia, che verrà effettuata a Livorno. La «Epic» era partita dalla Nuova Guinea diverse settimane fa. E aveva fatto tappa, durante il suo peregrinare per i mari di mezzo mondo, in Costa d'Avorio, dove aveva caricato il legname che riempiva le sue

stive. In quel momento, probabilmente, si è clandestinamente infilato a bordo quest'uomo, che non ha trovato altro riparo che una delle stive della nave. Con ogni probabilità, la morte è stata provocata da asfissia. Impossibile resistere oltre un certo limite nelle stive colme di lunghi tronchi d'albero: l'umidità prende la gola e manca davvero l'aria. Vivere là dentro, anche se per qualche giorno, diventa un'impresa insostenibile per un essere umano. Più difficile l'ipotesi, maturata subito dopo il ritrovamento del cadavere, secondo la quale sarebbe stato qualche movimento dei tronchi a schiacciare letteralmente il clandestino.

C'è voluta anche tutta la giornata di ieri per recuperare la salma e portarla all'obitorio: le operazioni di scarico del legname si sono interrotte, naturalmente, al momento del ritrovamento del cadavere. Ma gli uomini della Polmare e della scientifica hanno lavorato anche ieri per cercare di ricostruire i fatti e risalire all'identità della vittima. Nessun documento in tasca, pochi

abiti poverissimi addosso. Così si muore nel Terzo Millennio, fuggendo da casa propria alla ricerca di un benessere neppure sfiorato. Eppure notizie come questa non sono solite guadagnarsi le prime pagine. Qualche parola di circostanza, quella sì, non si nega a nessuno. Ma poi la vita continua. Aveva scelto la stiva 1 del cargo cipriota come nascondiglio, quest'africano ancora senza nome. Una sfortunata infame, perché quella stiva sarebbe stata scaricata per ultima. Non se la sarebbe mai cavata, ma non lo sapeva, lui. Non lo sapeva che prima di arrivare a Livorno, in Italia, la «Epic» si sarebbe fermata anche nel porto francese di Sete. Chissà, quella forse sarebbe stata l'occasione giusta per saltar fuori dalla stiva e sperare di costruirsi una vita degna di questo nome. Questo, magari, avranno fatto alcuni suoi compagni di fuga, perché queste avventure non si tentano in assoluta solitudine. Ma sono solo ipotesi. L'unico fatto sicuro è un uomo dalla pelle scura fermo sul tavolo di un obitorio, segni particolari nessuno.

Il presidente lombardo rilancia i buoni scuola e vara risarcimenti anti criminalità per i residenti

Formigoni cerca voti con le assicurazioni

MILANO In attesa che l'ingombrante telenovela della devolution si esaurisca, Roberto Formigoni, presidente governatore della regione Lombardia, inventa qualche diversivo e promette soldi ai suoi concittadini e potenziali elettori. Con assicurazioni e buoni scuola. Ecco come.

Tutti i nove milioni di lombardi residenti saranno assicurati contro i danni gravi personali, o addirittura la morte, provocati loro da episodi di criminalità. La polizza prevederà per le vittime della criminalità un risarcimento di almeno 100 milioni di lire in caso di invalidità permanente e di almeno 50 milioni in caso di morte a seguito di azioni delittuose come scippi, aggressioni e rapine. Per avere diritto al risarcimento basterà dimostrare di essere residente in Lombardia il giorno in cui si è rimasti vittime di un atto criminoso e che questo sia avvenuto sul territorio regionale. I fondi necessari derivano da una legge regionale dell'anno scorso che stanziava 20 miliardi di lire per finanziare

progetti per la sicurezza nei Comuni e che destina, appunto, una quota del 10% al fondo per le vittime della criminalità. La somma assicurata sarà corrisposta direttamente dall'ente assicurativo all'assicurato in caso di invalidità o agli eredi legittimi in caso di morte.

Ci sono, ovviamente, delle eccezioni: non sono assicurabili gli appartenenti alle forze dell'ordine e quelli degli istituti di vigilanza, inoltre non potranno avere diritto al risarcimento quanti, alla data dell'episodio criminoso, abbiano in corso un procedimento penale per reati contro la persona e contro il patrimonio.

Il pool assicurativo, infine, verrà scelto con una gara pubblica, considerata l'entità e la complessità della materia che esige un progetto tecnico efficace e realistico.

È una iniziativa nuova della Regione Lombardia - ha commentato Formigoni - estesa a tutti i 9 milioni di cittadini lombardi. È una forma nuova decisa dalla regione per

dare una sicurezza in più a tutti i nostri cittadini».

Secondo i calcoli regionali, il premio che verrà pagato all'assicurazione sarà intorno ai 2 miliardi per tutti i cittadini lombardi, esattamente il fondo istituito dalla legge. L'anno scorso i morti furono ottantaquattro, di questi solo una dozzina in conseguenza di reati coperti dall'assicurazione.

Seconda «promessa» di Formigoni. La Regione Lombardia erogherà in ogni caso il buono scuola e se alle prossime elezioni vincerà il centrodestra uno dei primi provvedimenti del governo Berlusconi sarà quello di ritirare, se nel frattempo non lo avrà già fatto il governo Amato, il ricorso alla Corte Costituzionale sollevato contro il buono scuola per conflitto di competenza. «Ciò che impedisce l'erogazione immediata dei fondi - ha spiegato Formigoni - è il ricorso che il Governo nazionale ha presentato alla Corte Costituzionale contro questa nostra decisione. Ora però dal mo-

bar Bossi

«La finanza cattolica è parcheggiata dalle parti della Camorra. Vediamo spesso all'opera i nuovi banchieri di Dio. Ricompare lo IOR, che sa sempre da che parte stare e magari lo scopriamo integrato nella Camorra. Tutto ciò per dire che nella pattumiera va gettata anche la prima parte della Costituzione dove la religione cattolica era diventata la religione di stato. Poi le cose sono state modificate ma la sostanza è che alla Chiesa si permette di fare politica.»

Umberto Bossi, La Padania, 25 agosto 1998.

«L'unica riforma che veramente sta a cuore a Berlusconi è che non vengano toccate le sue televisioni. Invece io dico che bisogna portargliele via perché le sue televisioni sono contro la Costituzione. Berlusconi è tutto tranne che un democratico.»

Umberto Bossi, La Padania, 13 settembre 1998.

- On. Bossi, lei sostiene che Polo e Ulivo sono la stessa cosa. Però litigano, anche ferocemente.
- Sono false liti, come quelle tra Craxi e De Mita. E' solo teatro che serve per mantenere le cose come stanno.

Umberto Bossi, 18 settembre 1998.

«Non c'è atto del governo che non esalti l'unità nazionale. Ma poi compattano solo una parte del Paese, il meridione.»

La Padania, 6 luglio 1999.

La Cassazione: si possono spiare i dipendenti malati

MILANO Nessuna privacy per i lavoratori malati. Lo ha stabilito, con una sentenza destinata a far discutere, la Corte di Cassazione, secondo la quale il datore di lavoro può far spiare i dipendenti dagli investigatori privati per accertare che i comportamenti manifestati in convalescenza (ad esempio i movimenti fisici) corrispondano allo stato di salute descritto dal certificato medico che ha giustificato l'assenza.

In particolare, i supremi giudici hanno confermato il licenziamento per Vincenzo R., un dipendente di una grossa società di Frosinone, che aveva preso circa tre settimane di malattia - richieste con certificati del pronto soccorso e del medico curante - in seguito ad una lombosciatalgia per la quale gli era stato prescritto il riposo e una cura antidolorifica. Sennonché il datore di lavoro lo aveva fatto pedinare e spiare dai detective privati per 15 giorni ed era venuto a sapere che Vincenzo guidava la macchina, si chinava per aprire la saracinesca del garage di casa, portava le buste della spesa, e la sera poi andava ad animare il club privé gestito da sua moglie. Così per Vincenzo arrivò il licenziamento in tronco per aver violato il dovere di correttezza e buona fede, confermato anche dal pretore e dal tribunale di Frosinone. In sostanza, secondo il datore di lavoro - e il giudice di merito -, gli elementi raccolti dalle osservazioni e dai pedinamenti effettuati dagli 007 portavano alla conclusione che il dipendente aveva esagerato il suo mal di schiena al pronto soccorso per ottenere i giorni di riposo. Invano Vincenzo R. si è appellato all'articolo 5 dello Statuto dei lavoratori che vieta «gli accertamenti da parte del datore di lavoro sulla idoneità e sulla infermità per malattia o infortunio del lavoratore dipendente» e delega ai soli «servizi ispettivi degli istituti previdenziali» il compito di controllare le assenze quando il datore lo richieda. Infatti per la Cassazione la circostanza che «all'agenzia investigativa sia stato richiesto anche di verificare se sussistessero o meno menomazioni nei movimenti» di Vincenzo «non può ritenersi idonea ad attribuire all'indagine un carattere sanitario in senso tecnico».

Secondo la Suprema Corte, questo tipo di attività affidata ai poliziotti privati è pura e semplice «osservazione del comportamento esteriore e della vita di tutti i giorni del soggetto osservato» e «una verifica di tal genere non si differenzia, dal punto di vista concettuale e qualitativo, da ogni altro accertamento relativo allo svolgimento da parte del lavoratore in malattia di attività potenzialmente e apparentemente incompatibili con lo stato di malattia».